

ATENEIO VENETO
Rivista di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto

CXCI, terza serie, 3/II (2004)

INDICE

Pietro Zampetti, *Esperienze d'uno storico dell'arte tra il 1940 e il 1953*

Filippo Maria Paladini, *I «primigeni principi». Parabola ideologica d'un avvocato veneto tra «regenerazione» democratica e Restaurazione*

Lanfranco Caniato, *Appunti per un commento a due commi del Testo Unico n. 490/99 in relazione al D.L. n. 42/04 e al D.P.R. n. 791/73*

Panagiotis Michailaris, *Interpreti di Fozio a Venezia tra Settecento e Ottocento*

DELL'ATENEIO VENETO

Quadro dell'attività accademica 2004

Assemblee e bilanci

INDICE: organigramma, pubblicazioni

Panaghiotis Michailaris

INTERPRETI DI FOZIO A VENEZIA TRA SETTECENTO E OTTOCENTO*

Com'è noto - e non solo nell'ambito degli specialisti - la figura, l'attività e le opere del patriarca costantinopolitano Fozio hanno suscitato già fra i suoi contemporanei vivaci e opposte reazioni. Come scrive Margherita Losacco nella prima pagina del suo libro, «la storia della tradizione foziana è stata per larga parte, e fino a tempi recenti, una storia tormentata» (p. 7). Al vero e proprio *puzzle* della storia della tradizione foziana il libro di Margherita Losacco aggiunge nuovi tasselli.

Prima di discutere i problemi che l'Autrice ha messo in luce e affrontato con successo, è opportuno illustrare alcuni dati preliminari. Nel titolo sono evocati i nomi - Antonio Catiforo e Giovanni Veludo - di due personalità di rilievo, appartenenti alla Comunità greca di Venezia, che si sono cimentate con la traduzione della *Biblioteca*, rispettivamente negli anni Trenta del Settecento il primo (che lavorò all'interpretazione anche di altre opere di Fozio), un secolo più tardi il secondo.

La mole delle pagine e delle note - rispettivamente circa 480 e 800 - che sostanziano il percorso scientifico e le conclusioni dell'Autrice non costituisce, a nostro avviso, un serio ostacolo alla lettura del libro, scritto e suddiviso in modo da agevolare la lettura e la consultazione.

Dopo l'*Introduzione* (pp. 7-35) ha inizio la prima parte del libro (*Antonio Catiforo [c. 1685-1763] e l'edizione veneziana delle opere di Fozio*, pp. 37-170), in cui l'Autrice, con metodo scrupoloso e massima accidia, ricostruisce la storia della traduzione latina delle opere di Fozio allestita da Antonio Catiforo. La seconda parte (*Giovanni Veludo [1811-1890]*, pp. 171-218) è dedicata alla traduzione foziana di Giovanni Veludo. La terza parte (*I testi*, pp. 219-389) contiene l'edi-

* Redazione scritta dell'intervento letto in occasione della presentazione del libro di Margherita LOSACCO, *Antonio Catiforo e Giovanni Veludo interpreti di Fozio*, Dedalo, Bari 003, nel corso della Giornata di Studio su *Gavril Seviros, arcivescovo di Filadelfia a Venezia, e la sua epoca. In memoria di Manassis Manassacas* (Venezia, 26 settembre 2003).

zione di una lettera, delle prefazioni e dei *marginalia* di Catiforo, e della traduzione di Veludo. In due appendici (pp. 391-423 e 425-439: la seconda ripropone due contributi precedenti della stessa Losacco, come segnalato *suo loco*) l'Autrice analizza il commento di Catiforo alla *Biblioteca*, in particolare in rapporto alla traduzione di André Schott, che nel 1606 aveva dato alle stampe la versione latina dell'opera. Il libro costituisce il settimo volume della collana «Paradosis», pubblicata dalla casa editrice Dedalo di Bari, diretta da Luciano Canfora e dedicata alla «tradizione», a casi concreti e rilevanti di trasmissione dei testi. La figura e l'opera di Fozio hanno suscitato da sempre l'interesse degli studiosi d'Occidente: e in Italia, da ultimo, sono state oggetto privilegiato delle indagini di Luciano Canfora e della sua *équipe*, all'interno del cui ormai decennale lavoro si inserisce questo libro.

Il protagonista del libro è sempre il patriarca Fozio: o, meglio, la sua *Biblioteca* o *Myriobiblos*, la storia della ricezione di quest'opera ampia e discussa. Come scrive l'Autrice, «la storia della tradizione della *Biblioteca* appare come una successione di progetti irrealizzati o incompiuti, di lavori rimasti inediti, o andati perduti». Questo è vero: nondimeno stupisce che a Venezia, tra il Settecento e l'Ottocento, due greci, due membri della Comunità greca della città, abbiano scelto di tradurre Fozio; e non si può fare a meno di domandarsi come mai le loro opere siano rimaste fino ad oggi inedite. Per rispondere a tale interrogativo l'Autrice ha scritto questo libro rilevante, che costituisce – crediamo – uno dei lavori più brillanti negli ultimi anni (in particolare nella parte dedicata a Catiforo), in cui il lettore troverà ragioni di interesse scientifico e gusto della letteratura poliziesca.

La Venezia erudita del principio del Settecento ruotava intorno ad Apostolo Zeno, che in quegli anni lavorava al «Giornale de' letterati d'Italia». Per Zeno, e per gli intellettuali che con lui parteciparono a questa impresa, Fozio rappresenta, idealmente, «il "padre" del genere dei *journaux*» letterari: nozione, questa, che non è propria della cerchia veneziana, ma è «un vero e proprio *topos* della pubblicistica e della letteratura erudita fin dalla fine del Seicento» (p. 11). L'interesse per la figura e per l'opera di Fozio dovette restare nel tempo vivo a Venezia: fu infatti proprio Apostolo Zeno ad annunciare, nel 1735, che un «monaco greco» stava preparando una nuova traduzione della *Biblioteca* di Fozio. Sia Zeno nelle sue lettere, sia Catiforo nella

Praefatio alla sua inedita traduzione, insistono sulla necessità di una nuova interpretazione latina della *Biblioteca*, con l'argomento che l'unica disponibile a stampa – procurata, come si è detto, da André Schott nel 1606 – era piena di errori. Questa insistenza – e il legame fra Zeno e Catiforo ricostruito dall'Autrice (pp. 129-132) – offrono una prima spiegazione all'impresa dell'erudito greco.

Tuttavia, l'episodio della traduzione foziana di Catiforo si iscrive all'interno di una complessa vicenda biografica. Nato a Zante, Catiforo visse a Roma, ove fu allievo del Collegio di Sant'Atanasio; passato a Venezia, e di lì nuovamente a Zante, fu ancora a Venezia fra il 1716 e il 1720, quando diresse il Collegio Flangini; in seguito, tentò a Zante l'elezione a *protopapàs*, che fallì una prima volta ma conquistò al secondo tentativo, nel 1725 (e proseguì il mandato fino al 1730); rientrò successivamente a Venezia, ove insegnò nella Scuola della Comunità greca. Nel 1751 concorse senza successo al vicariato del seggio metropolitico di Filadelfia. Si deve altresì ricordare che Catiforo fu tra i primi intellettuali greci a conoscere il pensiero di John Locke, e che fu legato da vincoli di amicizia e forse discepolato a Evghenios Vulgaris e Vikentios Damodos. Autore di svariate opere di erudizione, non prive di interesse, terminò intorno al 1738 la traduzione latina della *Biblioteca*. L'impresa editoriale, tuttavia, purtroppo fallì: forse, principalmente, a seguito della morte di Filippo Beroardi, «socio fondatore e principale finanziatore» (p. 112) della stamperia di Francesco Pitteri, per i cui tipi avrebbe dovuto essere stampata l'edizione curata da Catiforo. Così i manoscritti di Catiforo, rimasti inediti, hanno preso la strada che li ha condotti ai depositi della Biblioteca Nazionale Marciana, dalle quale li hanno riportati alla luce il lavoro e la dottrina di Margherita Losacco.

Non sono mancati, nella bibliografia greca del secolo XIX, studi e indagini sulle vicende oscure e tortuose della vita di Catiforo (una rassegna sistematica alle pp. 39-49): spesso, tuttavia, questi lavori risultano viziati da forzate impostazioni ideologiche. Pertanto, l'indagine dedicata da Margherita Losacco a Catiforo acquista ulteriore valore: l'Autrice ha dovuto infatti ripercorrere le strade della letteratura secondaria greca, e prevalentemente ionica; compito arduo e pericoloso, perché la storiografia ionica pone problemi talmente gravi che anche gli studiosi greci incontrano molte e serie difficoltà. Di Catiforo, grazie al lavoro qui in esame, abbiamo ora una nuova splendida biografia, che

ricostruisce e ristabilisce molti aspetti della sua vita e della sua opera.

Sicuramente meno complesse risultano le vicende di Giovanni Veludo e della sua traduzione italiana della *Biblioteca*. Anch'essa risulta motivata dalla «inaffidabilità dell'unica traduzione edita della *Biblioteca*» (p. 23). Dietro l'impresa si intravede, in veste di ispiratore e promotore, la figura di Andrea Mustoxidi. La genesi remota dell'iniziativa si identifica nella sistematica pubblicazione dei capitoli della *Biblioteca* dedicati agli storici profani nella «Collana degli antichi storici greci volgarizzati», stampata per i tipi di Giambattista Sonzogno: la traduzione italiana era dovuta alle cure dell'erudito greco-veneziano Spiridione Blandi.

Spiridione Blandi, ultimo maestro del Collegio Flangini, aveva avuto come allievo un altro greco-veneziano, Giovanni Veludo (1811-1890), futuro direttore della Biblioteca di San Marco. Nel 1831, appena un anno dopo la morte di Blandi, Veludo, appena ventenne, avviò la sua traduzione italiana della *Biblioteca*. Come lo stesso Veludo scrive ad Andrea Mustoxidi, era stato un altro erudito greco di Venezia, Emilio De Tipaldo, a persuadere inizialmente Veludo della opportunità di una nuova traduzione della *Biblioteca*. Ma un altro motivo, più personale, fu all'origine dell'interesse per Fozio: le ristrettezze economiche in cui versava Veludo, costretto a procurarsi lavori – come appunto la traduzione della *Biblioteca* – che gli garantissero un guadagno sicuro.

Veludo, tuttavia, non portò a termine il lavoro, poiché – come egli stesso informa in una sua lettera – nel 1836 era apparsa la traduzione italiana, sia pure selettiva, della *Biblioteca* di Fozio procurata da Giuseppe Compagnoni. Questa circostanza, unita all'aggravarsi delle condizioni economiche di Veludo, distolse il giovane erudito dal condurre a termine la traduzione foziana.

La storia di questa traduzione è semplice: non altrettanto è stata la scoperta del manoscritto che la conserva. Nel 1834 Emilio De Tipaldo dava conto per lettera del lavoro foziano di Veludo; nel 1858 Sofoklis Ikonomos, nell'introduzione all'edizione degli *Amphilochia* di Fozio allestita da suo padre Konstantinos, ricordava la traduzione della *Biblioteca* eseguita da Veludo e rimasta inedita. Edgar Martini, che per primo, al principio dell'Ottocento, ha indagato in maniera sistematica la storia della tradizione foziana, la cercò a lungo, ma invano, a Venezia e ad Atene, le due città cui Veludo aveva destinato il proprio patrimo-

nio di manoscritti e libri. Margherita Losacco ha ritentato *in vivo*, da vicino, di rinvenire i manoscritti di Veludo: e infine li ha trovati nella Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, cui Veludo aveva donato nel 1888 due manoscritti latini appartenuti alla sua biblioteca personale.

La ricostruzione della storia delle traduzioni foziane di Antonio Catiforo e Giovanni Veludo, la scoperta e lo studio dei manoscritti che le conservano, l'illustrazione completa e chiara delle testimonianze scientifiche relative alla fortuna di Fozio a Venezia fra il Settecento e l'Ottocento sono l'oggetto del lavoro di Margherita Losacco. L'Autrice, nondimeno, non si ferma alla descrizione dei fatti, ma ne ricostruisce scientificamente le cause: e perviene a spiegare come, nell'arco di tempo in esame, «gli studi foziani conobbero [...] una ininterrotta vitalità nella Comunità greca di Venezia», poiché «nella Comunità della città lagunare resistevano [...] lo studio e la pratica del greco, grazie a una continuità innegabile di lingua e di cultura» (p. 30). La riflessione dell'Autrice sugli interessi foziani degli studiosi greci stupisce i lettori greci di oggi per la profonda conoscenza della storia degli studi bizantini nel mondo ellenico. In particolare, la spiegazione dei motivi che hanno spinto Mustoxidi a promuovere gli studi foziani con la traduzione di Veludo va al fondo di una questione sempre aperta e cruciale per il pensiero e la storia greca. Non è un caso dunque, secondo l'Autrice, che proprio a Venezia, «roccaforte della continuità di Bisanzio "après Byzance"» (p. 33), due eruditi ellenici della Diaspora abbiano lavorato sull'*opus maximum* del loro antico patriarca.

Due osservazioni conclusive. Alle pp. 441-442 si leggono i *Ringraziamenti* dell'Autrice: le persone, le istituzioni, gli archivi menzionati in queste pagine spiegano l'eccellente risultato di questo lavoro.

Gli studiosi troveranno il modo di profittare dei risultati scientifici di questo libro anche se non sono fino in fondo padroni della lingua italiana. Nondimeno, una traduzione greca di questo libro gioverebbe in larga misura agli studi bizantini e neoellenici.